

L'evoluzione dell'Agricoltura Marchigiana negli ultimi cento anni

In un censimento eseguito nel 1843 dallo Stato Pontificio, la superficie delle Marche, allora divisa in cinque Province: Pesaro-Urbino, Ancona, Macerata, Fermo ed Ascoli Piceno, si faceva ascendere a ettari 918.590 (oggi ettari 968.828) e la popolazione a 815.294 abitanti (nel 1959 ab. 1.379.527), conviventi in 155.067 famiglie, composte, in media, di 5,27 individui ciascuna.

Nel prospetto che segue è indicata la suddivisione della popolazione e delle famiglie per classi sociali.

Province	Popolazione	Suddivisione famiglie per classi sociali					Individui componenti ogni famiglia N.
		Coloniche	Braccianti	Possidenti	Di tutte le altre classi	Totale	
Pesaro-Urbino	237.051	28.960	2.287	4.007	11.998	47.252	5,02
Ancona	165.986	14.478	6.054	2.205	7.570	30.307	5,47
Macerata	223.489	17.486	5.247	7.188	12.090	42.011	5,32
Fermo	103.975	10.342	1.612	2.716	4.843	19.513	5,33
Ascoli P.	84.795	7.727	2.871	1.228	4.098	15.984	5,36
Totali	815.296	78.993	18.071	17.404	40.599	155.067	5,27

La leggera differenza di superficie tra allora ed oggi va ascritta ad una rettifica di confini avvenuta con l'unità d'Italia tra le Regioni confinanti.

Esaminando i dati del prospetto risulta che i $3/5$ della popolazione erano addetti all'agricoltura e quest'alta percentuale era allora considerata come un privilegio, tanto vero che in una Relazione presentata in quell'epoca dai componenti delle Marche di una Commissione per la revisione dell'estimo rustico a S. S. Pio IX è scritto: « la quale condizione è prosperosa e da invidiarsi da molte altre Nazioni: dappoiché, fra quant'altri mestieri, quello della agricoltura è indubbiamente il più salutare, il più morale ed il più d'ambirsi per il benessere di una popolazione ».

Anche allora l'agricoltura marchigiana, nonostante le sue mende, era in grande onore e tra le più considerate d'Italia per ordinamenti e produttività.

Le principali colture erano rappresentate dal *grano*, che occupava la metà del seminativo (in qualche caso anche di più), dal *granturco*, *fava* ed altri *marzatelli*. Nell'Ascolano erano estesi la *canapa* e gli *orti*. I *prati* occupavano limitata superficie; la *vite* e l'*olivo* erano abbastanza diffusi, poco i *fruttiferi*. In montagna il *castagneto*, soprattutto in prov. di Ascoli, il *bosco ceduo* ed il *pascolo* erano in dominanza.

La rotazione vigente era la *biennale*, con metà del seminativo a grano, la quale ha imperato fino agli ultimi anni del secolo scorso.

Il bestiame addetto all'agricoltura, per specie e quantità, è indicato nel seguente prospetto.

Genere di animali						Totale
	Pesaro Urbino	Ancona	Macerata	Fermo	Ascoli P.	
<i>Bovini</i>						
Bovi aratori	21.736	8.731	12.968	5.810	7.073	56.318
Vacche	15.497	13.848	13.203	4.557	4.282	51.387
Manzi e vitelli . . .	16.427	11.314	13.019	2.359	5.084	48.203
Tot. Bovini	53.660	33.893	39.190	12.726	16.439	155.908
<i>Equini</i>						
Cavalli	2.338	1.302	2.791	1.517	1.403	9.351
Muli	506	110	302	210	858	1.986
Somari	3.908	939	3.415	2.188	3.658	14.108
Tot. Equini	6.752	2.351	6.508	3.915	5.919	25.445
<i>Ovini</i>	188.298	52.528	110.398	40.281	82.655	474.160
<i>Suini</i>	46.398	18.195	39.374	11.810	21.355	137.132

Per i bovini il valore medio per capo, nella stessa relazione, era così indicato:

- a) Bovi aratori, scudi 30;
- b) Vacche, » 15;
- c) Manzi e vitelli, » 10.

Riferendo il numero dei buoi alla superficie seminativa da lavorarsi si ha un quoziente di ettari 17,2 per ogni paio; va aggiun-

to però che per i lavori leggeri si ricorreva anche alle vacche, quantunque si ritenesse che ciò andava a danno del feto e delle qualità specifiche della razza.

I buoi aratori, è ovvio, non davano reddito se non di lavoro; le vacche producevano i vitelli; l'utile stalla pertanto proveniva dalla vendita degli animali giovani che non servivano alla rimonta e degli adulti a fine carriera. Nel complesso l'utile annuo del bestiame era commisurato al 24% del suo valore.

Gli strumenti in uso erano limitati al *perticajo*, alla *vanga*, alla *zappa*, al *bidente*, al *badile*, al *rastrello*, all'*erpice*, al *carro*, alla *treggia*.

Le produzioni in ogni settore erano molto basse, poiché mancavano i fertilizzanti chimici, le lavorazioni erano modestissime e le cure colturali e la qualità delle sementi lasciavano molto a desiderare.

Le case coloniche sparse nelle campagne, specie nelle zone montane e di alta collina, erano meschini abituri, fabbricate in più riprese, a diversi piani e irregolari con usci e finestre anguste e mal chiuse. In una sola camera, non di rado, si trovavano tre o quattro letti che servivano a tutta la famiglia, senza distinzione di età e di sesso. Le stalle mancavano di aria e di luce non solo, ma non avevano regolari scoli e selciati; erano umide, basse, soffocanti.

La viabilità rurale in molte zone era addirittura mancante, tanto che d'inverno era inibito l'uso dei carri. I collegamenti con i centri erano mantenuti soltanto a piedi. L'approvvigionamento idrico per uso domestico e per il bestiame, durante l'estate, nelle colline si effettuava con i *pozzi* e le *pozze*. Quando nei mesi più caldi queste riserve si esaurivano cominciava la tragedia perché l'acqua doveva essere attinta nei fossi a valle, spesso lontani molti chilometri.

Nel 1860 il mondo rurale poco si discostava dalle condizioni descritte.

Nel periodo di formazione dell'unità nazionale — tra le feb-

brili alternative delle vicende politiche, la preparazione e gli strascichi delle guerre — l'agricoltura era rimasta in abbandono. La Patria passava innanzi a tutto. Ogni attività, ogni pensiero non potevano muoversi che attorno a quel centro luminoso. Cavour, che pur ebbe chiaro il profondo intuito di ciò che doveva essere l'arte dei campi, disse in quell'epoca: « Tosto che avrò dato agli italiani una Patria ritornerò con entusiasmo alla agricoltura ».

D'altra parte la deficiente istruzione delle masse campagnole, l'assenza della propaganda agricola, la scarsezza dei mezzi sperimentali erano tutti coefficienti negativi per il progresso. E' con la primavera della Patria che appaiono gli albori dell'agricoltura scientifica ed industriale.

Nel 1862 il Consiglio Provinciale di Ascoli Piceno, primo in Italia, stanziava a voti massimi, la somma di L. 10.000 per la creazione di due Cattedre Ambulanti di Agricoltura, una per il circondario di Ascoli e l'altra per quello di Fermo. Il 9 agosto 1863 celebravasi in Ascoli solennemente, l'apertura della Cattedra con un discorso del Prof. Melloni, allievo prediletto di Ottavi e benemerito dell'insegnamento ambulante.

Per circostanze che non si conoscono, l'iniziativa venne accantonata fino al 1900.

L'Accademia Agraria di Pesaro, sorta nel 1828 per volere di valenti cultori di scienze naturali, nel 1865 deliberò la istituzione di una Colonia agricola per istruire i figli dei contadini nella razionale coltura dei campi. In considerazione dei buoni risultati che la Colonia aveva dato, nel 1885 passò alle dirette dipendenze dello Stato quale Regia Scuola pratica di Agricoltura.

Nell'ultimo decennio del secolo, di fronte alle impellenti necessità di sviluppare questo importante settore della vita nazionale, sia dal lato tecnico che da quello industriale e commerciale, sorsero i Consorzi Agrari, le Cattedre Ambulanti e diverse Scuole a cui è dovuto il grande progresso successivamente raggiunto. Contemporaneamente sorsero anche gli Istituti di Credito Agra-

rio nei centri più importanti per far fronte alle necessità finanziarie degli operatori impegnati in un'opera imponente di ammodernamento di tutte le strutture.

Nel 1870 sorse a Milano la prima fabbrica di perfosfato a cui, in breve tempo fecero seguito numerose altre disseminate un po' ovunque. Gli agricoltori ebbero così modo di iniziare le concimazioni fosfatiche a cui si unirono quelle azotate con il nitrato del Cile, apparso sui mercati proprio in quell'epoca.

Nel 1890 si introdussero dalla Germania i primi aratri di ferro, a cui a distanza di tempo, fecero seguito le seminatrici, le falciatrici, i trinciaforaggi, le trebbie e tutti gli altri attrezzi e macchine che la industria andava via via creando per il potenziamento dell'agricoltura. I trattori, comparsi subito dopo la prima guerra mondiale, quali macchine belliche residue, dopo vari perfezionamenti ed adattamenti si sono rapidamente diffusi con il grande favore dei coloni.

Nel campo della bonifica in passato le Marche non ebbero ponderosi problemi da risolvere all'infuori di ristretti comprensori lungo il litorale marino delle provincie di Macerata e di Ascoli Piceno, dove alcune benemerite aziende provvidero al risanamento dei territori paludosi rivieraschi con i propri mezzi finanziari e senza alcun concorso da parte dello Stato.

Fu solo nel secolo attuale che sorsero i primi Consorzi di Bonifica integrale del Tronto (Ascoli Piceno - 1907, del Tenna (Fermo - 1927), dell'Aso (Pedaso - 1929) a cui fecero seguito quello del Foglia (Pesaro - 1952) e i numerosi altri di Bonifica montana. Ad essi sono dovuti gl'imponenti lavori compiuti nei settori dell'irrigazione a carattere pubblico, della viabilità, degli acquedotti, elettrodotti e delle sistemazioni montane.

L'attività di detti Consorzi è ampiamente illustrata da pubblicazioni specifiche curate dagli Enti stessi e da monografia riassuntive dell'Ispettorato Compartimentale agrario delle Marche (1955 e 1960).

Potenziati gli Istituti di istruzione e propaganda, creati gli enti economici e finanziari, introdotti i concimi e le macchine,

modificati gli avvicendamenti per dare maggiore posto alle leguminose foraggiere — sulla, medica e trifoglio — migliorati i lavori, intensificate le concimazioni, tutte le colture si avvantaggiarono, talché nell'ultimo cinquantennio si raggiunsero livelli produttivi insperati in un ambiente punto favorevole per clima e terreno, quale è il nostro.

La produzione del frumento, che un secolo fa non superava il 4 e $\frac{1}{2}$ per 1 di seme nei terreni di colle e il 6 $\frac{1}{2}$ per quelli di piano (Ing. Serafini Giuseppe — Monografia sulle condizioni della agricoltura e degli agricoltori nelle provincie delle Marche e dell'Umbria — Anno 1877), che nel quinquennio 1915-19 era arrivata a q.li 9,82 ad ettaro, quest'anno ha raggiunto q.li 24,21. Ma non si deve dimenticare che nel 1955 si toccarono i q.li 26,54 con un massimo per la Provincia di Ancona di q.li 31,50.

Al conseguimento di questi brillanti risultati hanno concorso tutti i fattori tecnici e colturali; ma una influenza determinante l'hanno esercitata le sementi elette, create dai nostri genetisti attraverso la selezione e l'incrocio.

Le *leguminose foraggiere*, entrate in massa nelle rotazioni, in seguito all'abbandono della biennale, hanno migliorato e potenziato l'allevamento del bestiame non solo, ma hanno impresso alle aziende una spinta considerevole per la fertilizzazione del suolo operata attraverso l'azoto atmosferico indotto nel terreno con i tubercoli radicali.

La *bietola da zucchero*, introdotta nell'ultimo decennio del secolo scorso nell'agro di Senigallia dove, in uno dei primi zuccherifici sorti in Italia, si lavoravano le radici, ha avuto alterne vicende. Solo negli ultimi quindici anni ha compiuto da noi progressi così clamorosi che oggi nella Regione si contano ben tre zuccherifici capaci di lavorare il prodotto di 12.000 ettari, due terzi dei quali di collina.

Proprio nelle Marche è sorta e s'è perfezionata la moderna tecnica per questa coltura nelle colline argillose dove, una volta, era ritenuto impossibile introdurla. Il metodo è basato sulla semi-

na anticipata (febbraio-marzo) e sulle arature profondissime (65-70 cm.) da eseguire durante l'estate con lo scopo di favorire il massimo immagazzinamento e la conservazione dell'acqua piovana dell'inverno, grazie al forte potere assorbente dell'argilla, perché venga utilizzata poi dalla pianta nell'estate. Lavorazioni così profonde oggi sono possibili, dal punto di vista tecnico ed economico, mercé la presenza di trattori di elevata potenza e di appositi aratri da scasso. Con queste due pratiche, unitamente alle sarchiature primaverili-estive, adottate su larga scala dopo l'ultima guerra, la coltura s'è andata man mano estendendo con ottimi risultati. Le produzioni raggiunte, anche in annate di scarsa piovosità estiva, hanno toccato e superato i 500 quintali di radici per ettaro, con 100 quintali di zucchero ed oltre! Tali produzioni sono superiori alla media italiana che è di 45-50 quintali ed anche a quelle della Valle Padana e del Veneto. Un prodotto così ricco come il nostro, abbassa il costo di lavorazione e pertanto l'industria, per i nuovi impianti ha preferito rivolgersi alla nostra Regione dove recentemente sono stati costruiti due nuovi stabilimenti ed un terzo sembra sia in programma.

Nel periodo precedente l'ultimo conflitto mondiale una nuova coltura fu introdotta in sostituzione del granturco, in collina, ormai in declino: il *lino primaverile* da *fibra*. Sperimentato per la prima volta nel 1934, ebbe rapido e confortante sviluppo fino al 1941, epoca in cui, a seguito di massicci attacchi da parte delle altiche, contro le quali allora non esistevano efficaci insetticidi, andò contraendosi. Le distruzioni belliche non risparmiavano lo stabilimento, sicché fu giocoforza abbandonare la coltura. Nel dopoguerra si tentò di ripristinarla, dato che il DDT aveva dimostrato il potere di debellare l'insetto; però la crisi delle fibre naturali con l'affermazione di quelle sintetiche assai più economiche, ha fatto scomparire il lino, come già prima era accaduto per la canapa e per la seta, nelle Marche già in grande onore.

Il lino aveva ottenuto il favore degli agricoltori perché, essen-

do a ciclo breve (si semina in febbraio e si raccoglie i primi di giugno), sfugge ai danni delle siccità ricorrenti, che sono il flagello delle sarchiate primaverili-estive.

Nelle Marche, in quell'epoca, erano sorti tre grandiosi impianti per la lavorazione delle paglie di lino; quello di Senigallia, il primo costruito, occupava dieci ettari di superficie, compreso il campo stesa e dava lavoro per tutto l'anno a circa mille persone, tra uomini e donne.

L'*orticoltura* in pieno campo, limitata in un primo tempo al *cavolfiore primaticcio*, ebbe alla fine del secolo scorso un notevole impulso nell'agro di Iesi. Qui se ne iniziò l'esportazione sui mercati tedeschi prima e poi su molti altri nel nord Europa. Con il passare degli anni questo smercio oltre frontiera aumentò considerevolmente e, di pari passo, attraverso accurato lavoro di selezione delle piante, si perfezionò anche il prodotto. Alla coltura del primaticcio fece seguito quella del *marzatico di Fano*, mentre nell'Ascolano, favoriti dal clima e dal suolo, i cavolfiori delle due varietà, introdotti prima timidamente, ebbero poi vastissima diffusione.

Dopo la prima guerra mondiale nella Provincia di Ascoli ed in quella di Macerata si introdussero, con pieno successo, il *finocchio* e le *insalate* (indivie e lattughe). Oggi queste colture, specie le lattughe del tipo *Trocadero*, assai accreditate sui mercati interni ed esteri, alimentano una corrente di esportazione notevole che, con il MEC, si spera di poter incrementare ulteriormente.

Sempre dopo la prima guerra mondiale, nei territori rivieraschi di Fano, Senigallia, S. Elpidio e fino a S. Benedetto del Tronto nonchè nelle vallate dell'Ascolano, negli ultimi tratti verso il mare, le colture del *pomodoro tondo liscio da mensa* e del *Sammarzano* hanno avuto rilevante espansione. Con l'andare degli anni e con l'aumento delle richieste del prodotto dall'estero, le colture si sono molto affinate, tanto che oggi, salvo dettagli negativi di poco conto da eliminare, si può affermare di aver raggiunto

un grado di perfezionamento confortante e tale da affrontare con una sufficiente tranquillità, la concorrenza dei prodotti di altri paesi.

Recentemente nel territorio di S. Benedetto del Tronto sono state costruite delle modernissime ed ampie serre a vetri riscaldate per le produzioni ortalizie primaticce. Buoni sono stati i risultati con i peperoni, i cetrioli, i pomodori da mensa e le melansane.

La *frutticoltura*, ad eccezione di poche zone favorite dalla esposizione, dalla natura del suolo e dal clima, non trova, come nella vicina Romagna, condizioni favorevoli per espandersi. I venti salsi che colpiscono il litorale e gli ultimi tratti delle valli verso il mare, che sarebbero i più adatti, e i ritorni di freddo primaverile, sono gli ostacoli maggiori per l'estendimento della frutticoltura. Comunque nella Valle del Foglia, in quelle dell'Esino, Tenna, Aso, Mennocchia, Tesino, Tronto dal 1920 in poi ha avuto un discreto sviluppo con buoni risultati.

Fino a qualche anno addietro e da epoche remote, il *tabacco* si coltivava anche da noi abbastanza estesamente. Le varietà erano: Kentucky e Spadone, il primo per la fabbricazione dei sigari toscani, l'altro da fiuto. Quest'ultimo è scomparso, il primo è ridotto a modestissime superfici. Li hanno sostituiti il Virginia bright, il Burley ed il Perustitza. Il primo è molto diffuso in Provincia di Pesaro. Con il MEC si spera che il tabacco possa avere discreto incremento.

Tra le piante legnose di maggiore importanza per la Regione si ricordano la *vite* e l'*olivo*, la prima presente un po' ovunque, anche in zone inadatte per giacitura, terreno e clima; l'altra sparsa nei territori collinari più caldi e su terreni leggeri o di medio impasto.

La comparsa della fillossera nel Comune di Sirolo nel 1908, che poi s'è diffusa rapidamente in tutta la Regione, ha imposto la ricostituzione dei vigneti distrutti dal micidiale insetto con

l'impiego dei porta-innesti americani resistenti. La ricostituzione ha offerto l'occasione per sostituire con varietà di pregio, la eterogenea gamma delle varietà di scarso merito, accentuata caratteristica della nostra viticoltura del secolo passato. Tra le uve bianche propagate figurano in prima linea, il Trebbiano dorato e la Malvasia di Candia, oltre naturalmente al rinomato Verdicchio nei territori di sua predilezione. Tra le nere, dominanti sono il Sangiovese, il Montepulciano, il Ciliegio.

Indubbiamente negli ultimi cinquanta anni la viticoltura delle Marche è notevolmente migliorata ed i vini che si producono possono ben gareggiare con quelli di altre regioni. Le numerose cantine sociali, gli enopoli, gli stabilimenti enologici industriali privati, sorti recentemente, tutti con attrezzature modernissime, hanno contribuito in larghissima misura al miglioramento qualitativo del prodotto che oggi può uscire dalle Marche con un nome che prima non aveva.

Sempre in questi ultimi anni sono sorte numerose fabbriche per la lavorazione di un tipo di vino spumante di buona qualità che, dato il modesto prezzo di vendita, ha trovato facile smercio sui mercati locali e nazionali.

L'*olivicoltura* negli ultimi cento anni non ha compiuto grandi miglioramenti soprattutto in conseguenza delle avversità climatiche, del freddo intenso invernale di qualche annata che in molte località ha distrutto completamente le piante. Memorabili sono stati i geli del 1929 e del 1956 che hanno causato danni gravissimi non ancora cancellati.

Nel settore *oleario* notevoli progressi sono stati realizzati negli ultimi decenni con la introduzione di modernissime macchine di lavorazione che hanno aumentato la resa e migliorato il prodotto.

Il *patrimonio zootecnico* di cento anni fa si può ritenere pres-

so a poco uguale a quello del 1843 riportato nello specchio precedente. Da esso risulta che in quell'anno si allevavano:

Bovini	n. 155.938
Equini	» 25.445
Ovini	» 474.160
Suini	» 137.132

Alla fine di dicembre del 1960 risultava la seguente consistenza con le differenze a fianco indicate:

Bovini	n. 549.606	+ 393.668
Equini (1958)	» 11.286	— 14.159
Ovini	» 232.529	— 241.631
Suini	» 331.841	+ 194.709

Mentre sono diminuiti gli equini e gli ovini, sono aumentati i bovini di tre volte e mezzo ed i suini di due volte e mezzo; inoltre dal punto di vista qualitativo su queste due specie si è verificato uno spiccato progresso.

Fino alla prima guerra mondiale nel campo zootecnico è regnata molta confusione. Alcuni sostenevano che il miglioramento della razza marchigiana dovesse ottenersi attraverso l'incrocio con il toro Chianino, altri con quello Romagnolo. I primi sostenevano che il Chianino avrebbe aumentato la mole e conseguentemente la produzione della carne, gli altri che il Romagnolo avrebbe migliorato la conformazione scheletrica e quindi l'attitudine alla produzione del lavoro. Un gruppo di più illuminati allevatori, soprattutto di fronte agli insuccessi che si erano verificati con gli incroci, propugnò che la via migliore per il perfezionamento della razza fosse la selezione del materiale esistente. La lotta fra i diversi partiti fu lunga ed estenuante; alla fine però vinsero i sostenitori della selezione.

Nel 1932, in base alle direttive emanate dal Ministero della Agricoltura, si costituirono i primi nuclei di selezione e così ebbe

inizio il libro genealogico della razza. La seconda guerra mondiale segnò un arresto del lavoro che però venne ripreso appena cessate le ostilità ed oggi è in pieno sviluppo.

Le prime direttive che miravano ad ottenere soggetti adatti alla produzione del lavoro e della carne, in giusto equilibrio, furono in seguito modificate, in quanto con la introduzione della macchina per le arature e le altre operazioni campestri, la produzione della energia dinamica non interessava più, mentre si accresceva il bisogno di carne per il soddisfacimento delle sempre maggiori esigenze della popolazione civile. Su questo nuovo indirizzo, accentratò è stato il perfezionamento, massime nel settore della produzione del *vitellone* che fornisce i mercati della carne di maggiore pregio.

Da un indagine eseguita dal Compartimento agrario delle Marche è risultato che la produzione totale della carne di vitellone da q.li 19.900 del 1910 è passata a q.li 394.550 del 1958! Un bel cammino è stato dunque percorso, però oggi altri gravi problemi si sono affacciati alla ribalta per la cui risoluzione esiste una grande perplessità. Nelle zone più fertili e più progredite le macchine stanno prendendo il sopravvento sugli animali che non compiono quasi più alcun lavoro; ma i bilanci economici delle stalle non quadrano più. La ricerca di un nuovo equilibrio zootecnico che consenta di poter impiegare la macchina senza preoccupazioni e di ottenere dal bestiame un nuovo cespite in sostituzione del lavoro non più richiesto, è diventata affannosa e assillante. E' una materia complessa e delicata che non è il caso di trattare ora in dettaglio; ma è allo studio con la speranza di trovarne presto la soluzione.

Nel settore dei *miglioramenti fondiari* (case coloniche nuove in sostituzione delle vecchie, non rispondenti alle esigenze moderne o costruite per il frazionamento dei poderi ritenuti troppo estesi; riattamento ed ampliamento di altre; impianti irrigui, elettrodotti, acquedotti, strade poderali ed interpoderali, sili da foraggio) sono gli ultimi cinquanta anni che registrano le massime realizzazioni per le quali sono state spese ingentissime somme.

La pratica dell'*irrigazione*, pure risalendo ad epoca remota, è rimasta modestissima fino alla metà del secolo scorso. L'acqua allora era derivata dai canali a sifone o a mezzo di norie dette « *rotoni* » alcuni ancora esistenti. Successivamente con la derivazione dai pozzi e dai laghi artificiali, l'impiego dell'acqua si è esteso ed oggi si ritiene che la superficie irrigua di pianura o di leggera collina, nella Regione raggiunga i 35.000 ettari circa.

In quest'ultimo decennio, riconosciuta l'urgenza di estendere la irrigazione anche alla collina, sono stati costruiti circa 450 *laghetti artificiali* con una capacità totale di invaso di 12 milioni di mc. d'acqua sufficienti ad irrigare seimila ettari di superficie. Progettati od in via di costruzione se ne annoverano altri 300 circa per un invaso di otto milioni e mezzo di metri cubi.

Lunga sarebbe l'elencazione dettagliata di tutte queste opere; ma per dare una idea del lavoro compiuto mi limito ad indicare i dati dell'ultimo cinquantennio riferito alle più significative:

Case coloniche	circa	18.000
Case coloniche sistemate ed ampliate	»	40.000
Impianti irrigui	»	5.000
Acquedotti rurali	»	300
Provviste d'acqua	»	3.000
Elettrodotti	»	600
Sili per foraggi	»	7.000

La *conduzione della terra*, da tempo immemorabile, è stata sempre fatta col sistema della *mezzadria*, che però, con il passare degli anni, ha subito lente e continue variazioni accordando al mezzadro maggiori facilitazioni.

Nella « Monografia sulle condizioni dell'agricoltura e degli agricoltori nelle provincie delle Marche e dell'Umbria » presentata dall'Ing. Giuseppe Serafini, socio ordinario dell'Accademia Agraria di Pesaro alla Giunta per l'Inchiesta agraria, istituita

con legge 1877, nel Cap. VII° è scritto: « La mezzadria si rende necessaria in questa parte d'Italia, dove la varietà delle piante annue e perenni che si coltivano, la volubilità del clima, il continuo variare di esposizione e qualità meccanica del terreno la esigono. Un tale sistema presenta molti vantaggi fra i quali quello di associare nell'impresa l'operaio al capitalista... ». In altra parte della stessa monografia è scritto: « ... il quale (riferendosi al sistema di mezzadria), oltre a dare il personale d'ogni età e d'ogni sesso ed il bestiame grosso e minuto sul luogo, senza dovervi tenere continuamente un personale di sorveglianza e direzione, arreca il vantaggio che nulla va perduto delle erbe che debbono svellearsi nei campi e di tutto ciò che è il rifiuto di piante e di animali... ». Altra affermazione importante e che deve servire di monito per molti nel particolare momento che stiamo vivendo è la seguente: « Tutte le volte che proprietari di più poderi hanno voluto licenziare i coloni per mandare i terreni a proprio conto, hanno fatto pessima prova ed hanno finito col tornare al sistema primitivo ».

Le mutate condizioni dell'agricoltura in questi ultimi anni impongono adeguati aggiornamenti nei rapporti contrattuali tra concedenti e mezzadri ed un ridimensionamento della superficie poderale nel senso di dare alle colonie una maggiore ampiezza. Io sono convinto che questo millenario sistema, contro cui si scagliano molti con critiche ingiuste, non ha ancora esaurito la sua funzione. Convenientemente aggiornato sopravviverà, specie nelle zone collinari, dove non so vedere altro sistema idoneo all'infuori della proprietà coltivatrice in confortante espansione.

In questa rapida corsa attraverso gli ultimi cento anni di vita agricola regionale ho appena sfiorato gli aspetti più significativi del nostro travagliato mondo rurale senza approfondirli in alcun settore; chi volesse penetrarli in profondità non ha che consultare i numerosi scritti specifici su ogni argomento che oggi non mancano ed alcuni sono anche molto pregevoli.

Le prospettive future sono quanto mai incerte per la gravissima crisi economica e sociale che si attraversa.

Il passaggio da una economia di consumo a quella di mercato conseguente all'ingresso del nostro Paese nel MEC ha sollevato problemi di vastissima portata che solo il tempo e la buona volontà potranno risolvere. La tecnica oggi è capace di qualunque miracolo; ma da sola non regge, è indispensabile sia sostenuta da una illuminata politica e da una sana economia. Occorre che le entrate agricole si livellino con quelle degli altri settori; allora il reddito pro-capite dei lavoratori si innalzerà frenando quell'esodo indiscriminato dalla terra che sta assumendo proporzioni allarmanti.

Io non sono tra quelli che ritengono che la fuga della gente dai campi dipenda dal dispregio che nutre per l'arte esercitata con tanta nobiltà ed amore dai padri e che le luci della città l'attragga con il sogno di una vita migliore e più affascinante; penso invece che la causa prima dell'esodo dalla terra, specie dei giovani, sia il basso reddito che inibisce al mezzadro ed al coltivatore diretto di condurre una esistenza più aderente al progresso raggiunto negli altri settori produttivi.

Elevare il reddito di lavoro, creare case accoglienti, migliorare la viabilità delle campagne, fornire l'acqua e l'energia elettrica ad ogni casolare, questi sono i compiti che deve assolvere chi ha la responsabilità del mondo del lavoro. Se si sapranno vincere queste difficoltà, la crisi si supererà anche perché una attività così importante e primaria come quella agricola non può tramontare. È la buona gente rurale marchigiana che in passato ha saputo fare della sua agricoltura un capolavoro da tutti ammirato trasformando le sue colline in ubertose e ridenti pendici riuscirà a superare anche questa gravissima congiuntura per riprendere il cammino ascensionale su nuovi equilibri.

Bruno Ciaffi